

LA COMETA

Affrontare la giornata. Quella notte aveva dormito bene anche se, pur non ricordando bene i particolari, sapeva di avere sognato molto. Ora, svegliandosi, con le braccia un po' indolenzite e le gambe pigre, una paura improvvisa lo bloccava impedendogli di scendere dal letto. Si rese conto che era la paura ad affrontare la giornata a bloccarlo, l'incapacità ad organizzare il suo tempo, il rifiuto a concentrarsi in qualunque attività richiedesse il suo impegno. Perché? Non gli era mai capitato prima ed era una sensazione sgradevolissima.

Giovanni, quarantenne colto, sportivo aveva studiato medicina contro il parere del padre, ginecologo affermato, che non avrebbe voluto che il figlio seguisse le sue orme. Giovanni non aveva mai capito per quale motivo il padre osteggiasse questa sua decisione ma proseguì con tenacia i suoi studi laureandosi a pieni voti in tempi brevissimi.

Quando si trattò di scegliere la specializzazione, ancora ostilità da parte del padre che gli sconsigliava tenacemente la ginecologia. Lui, con ostinazione ed autentico interesse, si specializzò proprio in ginecologia e siccome era bravo, il padre, rinunciando alla sua ostilità, lo prese con sé nella clinica dove era direttore sanitario. Iniziò così un felice periodo di collaborazione proficua tra padre e figlio durante il quale l'anziano medico ebbe qualche pentimento per aver tanto duramente osteggiato le ambizioni di quel ragazzo che si era rivelato così determinato a raggiungere i suoi obiettivi e ci era riuscito brillantemente. E Giovanni fu felice di ritrovare la fiducia e la stima di quel padre del quale non aveva mai capito il carattere duro.

Durò qualche anno questa felice collaborazione: il medico anziano ricevette una sferzata di energia e i modi un po' scolastici del giovane diedero nuovo impulso al suo rapporto con le pazienti mentre Giovanni, respirando l'esperienza del padre, smussava i suoi angoli di studente modello, adattando i comportamenti alle situazioni.

Quando il padre si ammalò gravemente, per il giovane medico fu un duro colpo. Era convinto di non potercela fare da solo. Era troppo abituato a quella figura che, in bene o in male, aveva sempre fatto da contraltare alle sue scelte ed esperienze. Quando Giovanni era giovane, la durezza del padre gli aveva dato la forza di dimostrare di poter raggiungere i suoi obiettivi da solo e, dopo, la collaborazione

con lui gli aveva dato la forza per superare i primi timori nel mettere in pratica quanto appreso con lo studio.

Il padre di Giovanni morì in breve tempo, consumato da una grave malattia e il giovane medico ne prese il posto nella clinica come direttore sanitario benvenuto e stimato da tutti. Si gettò con impegno sempre maggiore nel lavoro arricchendo il giro delle sue pazienti. La sua fama di bravo ginecologo e di persona affidabile si diffuse rapidamente e i suoi appuntamenti diventarono sempre più numerosi.

Eppure, quel giorno, improvvisamente, senza capirne il perché, qualcosa di oscuro gli impediva di affrontare la nuova giornata. Dov'era finita la sua serietà, dov'era finita la sua abnegazione, dov'era finita la sua tenerezza verso i bambini che aiutava a nascere e che sentiva come suoi nipotini? Provò a misurarsi la temperatura, ingannando sé stesso: sapeva benissimo che il suo malessere non aveva niente a che vedere con la febbre o con una banale influenza. Magari fosse stato questo il problema. Telefonò in clinica, pregando un collega di sostituirlo nel giro di visite alle ricoverate e sperò di non dover disdire tutti gli appuntamenti del pomeriggio. Si augurava con tutte le sue forze di riuscire a riprendersi, concedendosi un po' di riposo nel corso della mattinata. Ma non fu così. Una paura incontrollabile gli impediva di avvicinarsi alla porta di casa: il solo pensiero di uscire, andare in garage, salire in macchina e metterla in moto gli dava un senso di nausea. L'unico rifugio era il letto, nella stanza buia. Non riuscì neanche ad aprire la serranda. Solitamente gli piaceva, appena sveglio, spalancare la finestra, guardare fuori e respirare l'aria del mattino... Quel giorno no. Quel giorno tutto rappresentava una minaccia. Perché? Contrariamente alle sue abitudini di persona sana e sportiva, tranquillizzò un tranquillante sperando di riuscire a dormire. Si augurava che il forzato riposo gli avrebbe fatto superare la crisi che lo aveva bloccato e alla quale non sapeva dare una spiegazione. Si addormentò come aveva sperato ma il sonno fu agitato e scosso da sogni inquietanti.

La nursery della clinica nella quale lavorava era gremita di culle, tante culle e copertine rosa e celesti. Si aggirava tra queste culle e le vedeva moltiplicarsi. Culle e neonati, neonati e culle a perdita d'occhio. Improvvisamente, tutti i piccoli si sollevavano dai lettini e con un ghigno feroce lo aggredivano buttandolo a terra e soffocandolo con i loro piccoli corpi.

Si svegliò di soprassalto, turbato e spaventato dall'orrendo sogno. Che cosa stava succedendo? Non gli era mai successa una cosa simile. Con chi avrebbe potuto fidarsi? A chi avrebbe potuto confessare il crollo di tutte le sue certezze?

Giovanni, scapolo convinto, non aveva mai voluto legarsi ad una donna per timore di perdere la sua indipendenza e individualità; quel giorno rimpianse di non avere una compagna con cui condividere i suoi turbamenti. Pensò al padre che non c'era più e la prima volta si ritrovò a considerare la sua condizione di figlio unico. Non ci aveva mai pensato prima. Un profondo senso di solitudine si aggiunse a tutti i turbamenti che lo stavano sconvolgendo. Queste elucubrazioni non facevano altro che sviarlo dal problema originario e sprofondarlo sempre più nello smarrimento. Pensò di telefonare al suo più caro amico col quale aveva condiviso studio, vacanze e qualche bravata giovanile: ma, pensò, cosa avrebbe potuto dirgli? "Oggi non riesco ad alzarmi dal letto. Ho gli incubi." L'amico, tipo pratico, con i piedi ben piantati per terra gli avrebbe consigliato un periodo di riposo, liquidando con semplicità la faccenda. Ma lui si rendeva conto che qualcosa di molto più grave si stava verificando. La sua mente lo stava mettendo in guardia, ponendolo di fronte ad una crisi di non facile soluzione.

Perché i neonati del sogno gli si rivoltavano contro? Cosa c'era di sbagliato nel suo modo di affrontare il suo lavoro? Eppure sapeva di essere stimato e benvoluto sia dalle pazienti che da colleghi e collaboratori. Il problema era molto più profondo: questo cominciava a capirlo. Gli venne in mente la battaglia tenace condotta con successo contro le convinzioni del padre. Provò allora, per la prima volta, a capirne le ragioni. Oggi, a quarant'anni, pur non avendo figli, forse avrebbe potuto immedesimarsi in una mentalità che da giovane poteva solo contrastare, convinto di essere nel giusto.

Squillò il telefono. Confuso, con la mente annebbiata, perso nei suoi pensieri che lo imprigionavano come i tentacoli di una piovra, fece fatica a capire da dove provenisse quel fastidioso rumore. Realizzò a fatica che si trattava del telefono: ma quale? Il fisso o il cellulare? Non gli piacevano le musicchette spiritose e i brani di musica classica alterata e gracchiante che la gente usava come suoneria per i cellulari. Il suo telefonino emetteva un banale "drin" che avrebbe potuto benissimo essere confuso con lo squillo del caro, vecchio telefono di casa. Realizzò trattarsi del

telefono fisso che per fortuna si trovava sul comodino. Se avesse dovuto alzarsi, sicuramente lo avrebbe lasciato squillare senza rispondere.

“Giovanni! Sei tu? Ti ho disturbato? Hai una voce strana. Ti ho cercato in clinica, mi hanno detto che ti avrei trovato a casa. Non ho il tuo numero di cellulare.”

Una voce di donna, che non riconobbe subito, cinguettava nella cornetta. Giovanni era incapace di rispondere e di interrompere il fiume di parole che lo stava investendo; non era sicuro di avere effettivamente risposto al telefono. Forse si era addormentato di nuovo e le parole della sconosciuta erano solo un sogno. Fu preso dal panico al pensiero dell'incubo di poco prima: cosa sarebbe successo ora? Immaginò la voce cinguettante uscire dal telefono e trasformarsi in un enorme mostro tentacolare, pronto a strangolarlo.

“Giovanni, Giovanni! Mi senti? Sei tu, vero? Non ho sbagliato numero. Giovanni, caro, sono Francesca. E' un po' che non ci sentiamo ...stai male? Hai bisogno di aiuto?”

Giovanni ebbe un sussulto. Come risvegliandosi dal suo incubo sovrapposto alla realtà mormorò: “Francesca, Francesca...” Questo nome ebbe l'effetto di un balsamo benefico. Quella telefonata, in quel particolare momento fu uno di quegli eventi fortuiti della vita che danno una luce di speranza proprio quando sembra che sprofondare nelle tenebre sia l'unica possibilità.

Francesca P. pediatra. Più giovane di lui di qualche anno, bella, intelligente e ambiziosa, aveva portato una ventata di modernità nella clinica quando ancora c'era il padre di Giovanni, che naturalmente non vedeva di buon occhio questa giovane dottoressa troppo avvenente, troppo moderna, troppo ambiziosa e, soprattutto troppo intelligente. La collaborazione di Francesca con la clinica durò poco tempo anche perché l'anziano medico che aveva accettato al suo fianco il figlio dopo tante battaglie, non avrebbe mai incoraggiato la carriera di un personaggio come lei. Nell'animo di Giovanni, invece, il fugace passaggio di Francesca nella sua vita intensa, realizzata ma regolare e metodica, lasciò il segno. Come una cometa che lascia la sua scia nello spazio e si sa che tornerà dopo tanto, tanto tempo, così Giovanni immaginava Francesca, nei rari momenti in cui si lasciava andare a fantasticare. Si riprendeva subito, scacciando pensieri che potessero indebolire il suo schema ormai consolidato di giovane professionista affermato e di scapolo convinto. Solo il nuoto e il tennis lo distoglievano dalla dedizione al suo lavoro. Al

circolo sportivo era ammirato e corteggiato da parecchie giovani signore che lui però, si divertiva ad illudere per poi lasciarle con un sorriso ed una scatola di cioccolatini.

Perché proprio quella mattina in cui tutto il suo mondo sembrava essere stato messo in discussione, ripassava la cometa? Dicerie popolari attribuiscono alle comete sinistri presagi, ma quella mattina Giovanni interpretò la telefonata di Francesca come un evento salvifico. Tanti ricordi confusi si affollavano nella sua mente. Era stato innamorato di Francesca? Forse sì, ma non lo aveva mai ammesso neanche con sé stesso. Quando tentava di sbilanciarsi, lei, mai sgarbata ma decisa, lo liquidava allegramente con una risata cristallina e la cometa fuggiva. Quando sarebbe ripassata?

Ora stava ripassando. Non poteva lasciarla sfuggire. Perché quella telefonata proprio nel momento di più profonda, inspiegabile crisi? La cometa andava presa per la coda anche a costo di bruciarsi al suo calore.

La voce al telefono si era fatta più seria, più calda. Non più un frivolo cinguettio, ma musica profonda e avvolgente, calda e sensuale. Questo arrivò, attraverso le orecchie stordite, all'animo di Giovanni. La musica penetrò fin nel profondo del suo essere impedendogli ancora di proferire parola. Francesca gli raccontò di essere tornata da poco a Roma dopo un lungo periodo trascorso negli Stati Uniti a svolgere attività di ricerca. Ora, gli disse, aveva un forte desiderio di riprendere la sua attività di pediatra in Italia. Curare i bambini era la cosa che più le dava soddisfazione.

Dopo l'emozione provata nel sentire quella voce che credeva dimenticata, dopo il tumulto di sensazioni scatenato in lui da quella telefonata, ciò che lo colpì di più fu ricordare che Francesca era un pediatra. Pediatra. Pediatra, medico dei bambini. Bambini. Lei aiutava a crescere quei bambini che lui aiutava a nascere. Ritornò con la mente al suo incubo. Senza nessun preambolo, interrompendo i discorsi di Francesca, che al telefono gli raccontava tutto ciò che le era successo da quando si erano persi di vista, riuscì solo a mormorare: "I bambini. Sai, Francesca, mi sono reso conto all'improvviso che i bambini sono futuri adulti".

Lei, lì per lì, non capì e: "Stai bene, Giovanni? Cosa vuoi dirmi? Mi farebbe piacere incontrarti".

Presero appuntamento per la sera stessa anche se Giovanni temeva di non riuscire ad organizzarsi trovandosi ad aggiungere una forte emozione alla crisi della mattina. Come un automa, si alzò, fece una doccia tonificante e, col piacere di vestirsi e vedersi di nuovo lucido e presente a sé stesso, uscì, forse un pochino troppo eccitato.

Arrivò all'appuntamento con un buon anticipo. Francesca, professionista seria, metteva il suo rigore anche nella vita privata: si incontrarono, con grande gioia, prima dell'orario convenuto. Una forte emozione si impossessò di entrambi, impedendo loro di iniziare e portare a termine un discorso sensato. Frasi interrotte, commenti banali, sorrisi imbarazzati caratterizzarono la prima mezz'ora del loro incontro, fino a quando Francesca, improvvisamente seria, con un tono di voce basso e lento chiese a Giovanni: "Cosa intendevi con: i bambini sono futuri adulti? Certo che saranno adulti. Non pretenderai che rimangano piccoli tutta la vita." Non aveva afferrato Francesca il dramma che celava questa frase, e il suo tono tradiva un velato rimprovero, misto a stupore. Anzi, era quasi infastidita a parlarne ma capiva che era necessario affrontare l'argomento per sbloccare Giovanni e il suo imbarazzo. Capiva anche che non era solo lei a confonderlo ma qualcosa di molto più profondo e drammatico che riguardava esclusivamente lui. Sarebbe stata in grado di aiutarlo? Decise di provare anche a costo di fallire e di perdere definitivamente la sua amicizia, anche se non era sicuramente questo il suo desiderio. Anzi, a dirla tutta, ora, rivedendolo, si chiedeva come avesse fatto a respingerlo in altri tempi.

Mentre tutte queste considerazioni si intrecciavano nell'animo di Francesca, Giovanni tentava di mettere ordine nel garbuglio delle sue emozioni contrastanti. Guardava lei rapito ma si agitavano in lui le paure; era felice della presenza inattesa dell'amica ma temeva i suoi stessi pensieri e tornava con la mente agli incubi della mattina quando ebbe la netta sensazione che qualcosa in lui esplodesse. Uno squarcio improvviso dentro di lui lo indusse a parlare, parlare, parlare e confusamente cercò di spiegare finalmente cosa lo aveva sconvolto. Il suo sfogo fu liberatorio anche se frammentario e organico. Raccontò a Francesca la lotta sostenuta col padre per portare a termine i suoi studi, il peso che aveva sentito sopra di sé quando lo aveva sostituito alla direzione della clinica e poi i bambini. Rincorrendo con successo le sue ambizioni professionali non aveva capito il valore e la responsabilità del suo lavoro. Improvvisamente qualcosa dentro di lui la aveva messo di fronte al valore della vita che scorreva nelle sue mani e alla quale non

aveva mai dato importanza se non per crescere professionalmente e guardare ogni cosa dall'alto del suo successo, con distacco.

Ecco, ora capiva: ogni sua azione era stata guidata e comandata dal cervello e mai dal cuore. Adesso tutto questo non gli bastava più.

o o o

Erano seduti davanti ad un tartufo al cioccolato al tavolino tondo dei "Tre scalini" a piazza Navona e quando lui le sfiorò una mano con la sua, lei non la ritrasse.

Rossana Bonadonna